

PENULTIMA DOPO L'EPIFANIA

DOMENICA DELLA DIVINA CLEMENZA

Os 6,1-6; Gal 2,19-3,7; Lc 7,36-50

Liturgia Ambrosiana

Omelia

Giornata nazionale in difesa della vita

La vita è dono di Dio. E' ancorata alla divina clemenza, che è il preambolo della divina misericordia. Fa capire verso dove il Signore è incline. La nostra risposta si esprime con atti di vero amore. Per indirizzarci verso il vero amore, il Vangelo di questa domenica ci presenta due personaggi inframmezzati da una parabola contenente un annuncio: *ama molto colui a cui è stato perdonato molto*. Quello di oggi è il confronto tra una donna e un uomo che rappresentano due modi di affrontare la vita. Della donna non viene detto il nome, dell'uomo viene detto nome, cognome e indirizzo: Simone, fariseo, che sta in casa sua, nella quale ha invitato a mangiare il personaggio Gesù di Nazareth. E' nel confronto fra Simone e la donna che c'è il messaggio: al centro del racconto c'è una parabola con due debitori, uno di 500 talenti, l'altro di 50. Ad entrambi il debito viene condonato. Ora, *chi è che ama di più?* – chiede il Signore. Colui a cui è perdonato di più. Da qui il detto *“colui a cui si perdona poco, ama poco”*. Da qui la consapevolezza della divina clemenza che dà il titolo a questa domenica. Siamo ancora nel tempo dopo l'Epifania, anche se fa capolino il tempo forte della Quaresima. *Amare poco, amare molto*. E' l'argomento di questo Vangelo. Amare non è un atto burocratico, alla *“come è fatta è fatta”*. Amare è una qualità. Ad amare si ama molto o poco, si ama bene o male. Non è un dovere generico che fa dire a uno *“questo l'ho fatto”*. 'E qualcosa che sta a cuore al Signore che vuole *l'amore e non il sacrificio* (cfr I lettura).

Questa donna fa un atto che è esagerato. Noi crediamo di capire l'azione di questa donna, ma dobbiamo considerare il mondo semitico del primo secolo. Il suo è un atto compromettente, serio: i piedi erano considerati allora una parte intima del corpo umano. Questa donna parla la sua lingua di donna peccatrice che è abituata all'intimità scabrosa. Il suo linguaggio esagerato è imbarazzante, un linguaggio che il fariseo lì presente non avrebbe usato mai. Toccare una parte intima di Gesù per fare una serie di cose: piangere di fronte agli altri... Piangere quando l'anima ti esce dal corpo. Piangere è un'azione compiuta quando una persona è al limite, debole, fragile. C'è il pianto di rabbia, di rancore, ma esiste anche il pianto d'amore, di gratitudine. E quello di questa donna. Un pianto bello, un pianto di cui non vergognarsi. Invece noi spesso ci vergogniamo di piangere in pubblico, lo troviamo umiliante, declassante. Questa donna non si vergogna. Ecco che tira fuori la sua anima così come è: *ma esiste d'avvero qualcuno per lei? Esiste un uomo che non la giudica come la giudicano tutti i commensali in quel momento?* Lei sta credendo a questa cosa bellissima che la fa piangere e asciuga i piedi di Gesù con i suoi capelli. E' una peccatrice, questa donna lavora con la sua bellezza. Nel suo patrimonio estetico di donna ci sono i capelli, fanno parte del suo ornato piacevole; è un linguaggio proprio. Questa donna sporca i suoi capelli con i piedi di Gesù. Dà a lui la sua bellezza, la sua femminilità, che era lo strumento del suo peccato. E questo non basta: da anche il suo profumo di donna, prezioso, indubbiamente di alto valore economico.

Questa donna sta dando l'amore e il denaro. Dà tutto quello che ha per vivere: bellezza, denaro, onore. Lei dà tutto. Tutti gli altri, invece, che fanno?

Tutti stanno disprezzando questa donna. Tutti tranne uno, Gesù. Gesù è tutt'altro che irritato dagli atti imbarazzati di questa donna. Questo è il suo linguaggio: questa donna ha capito qual è il canale della relazione con Cristo, un atto che a tutti appare esagerato. Noi siamo circondati di mediocrità, di gente che fa il passo lungo quanto la gamba. Gente che fa le cose a misura minima a livello del dovuto, di quello che si deve fare. Cristiani spesso senza calore e senza slancio. Operatori ingrignati, disposti a servire Gesù ad orario. Ma noi sappiamo che la chiesa è sostenuta da persone così, che offrono al Signore la propria femminilità, la propria maschilità, la propria bellezza, tutto ciò che sono e che hanno. Persone che sono innamorate di Cristo, perché da Cristo si sono sentite capite, amate come non mai. E Cristo ha questo linguaggio! Cristo parla questa lingua, parla così. Ma anche noi parliamo così. Anche tua moglie vuole che tu parli così. Di meno è truffa. Abbiamo costantemente davanti a noi NSGC: non ci ha dato poco, ci ha dato tutto (cfr II Lettura). Non ha dato una goccia di sangue, ma tutto il sangue, fino a farsi svuotare pure dopo morto. Non ha dato un po' della sua testa, ma tutto ha assunto in se, tutto il nostro odio, tutta la nostra violenza, assumendo la croce, prendendo su di se tutto il peso della nostra povertà, del nostro male. Il Signore Gesù Cristo ha dato le sue mani, i suoi piedi a tutti i chiodi del mondo. Il suo cuore, il suo corpo, la sua intelligenza, il suo sguardo meraviglioso. Ha dato la sua vita, ha dato tutto questo esagerato!

L'amore è così. C'è quando si da oltre il dovuto. Non si ama quando si fa ciò che si deve, si ama quando si va oltre ciò che si deve. Questa donna è esagerata? Forse è semplicemente normale. Non capisce questo linguaggio l'altro soggetto di questo vangelo, il fariseo, il quale, a dire di Gesù, non ha dato acqua per i piedi, non un bacio, non l'unguento-onore a questo visitatore cui riserva solo rispetto: lo ha invitato a pranzo. Al tempo dava lustro (*era chic*) invitare a pranzo le persone in vista come il rabbino di Nazareth. Ma questo non è ancora amore. E' il calcolo di uno che dà il suo minimo per essere apprezzato al massimo. Siamo noi, quando siamo mediocri, piccoli, prevedibili, con niente di sorprendente. Come dire: *“Quello che dovevo fare l'ho fatto, non una virgola di più. Adesso lasciami tornare al mio computer!* In questo contesto, la peccatrice appare una donna libera, il fariseo no. La libertà che per il mondo è un fine, per noi è un mezzo.

La divina clemenza! Questo vangelo annuncia lo statuto dell'amore, lo statuto del rapporto con Gesù Cristo. Non possiamo dire di avere incontrato Gesù Cristo se il nostro stile è lo stile del dovuto, lo stile della regola, lo stile di chi fa semplicemente quello che va fatto. Capiamo qual è il nostro rapporto con Cristo se controlliamo, aprendo gli occhi, qual è il nostro vero debito: non 50, ma 500, 500 mila denari e molto più è ciò che ci è stato rimesso. *“Come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori”* non è una novità tipografica, ma esistenziale, relazionale, comportamentale. Il conto tra noi e Cristo è sempre impari, è sempre erroneo. Non darò mai abbastanza al Signore Gesù Cristo. Non farò mai abbastanza per lui. Il Cantico dei Cantici dice *“Dare per esso tutti i beni della casa sarebbe disprezzarlo!”* (cfr Ct 8,7). Questo Vangelo annuncia la voglia di spenderci. Vuol darci tanta gratitudine per il Signore Gesù Cristo. Possiamo noi passare quanto prima dal calcolo freddo e cinico del fariseo all'amore infuocato della donna che ha riconosciuto il fuoco di Cristo, di colui che porta la Vita in questa Giornata della Vita! Di fronte a opere di morte, Gesù accoglie, ama, solleva, incoraggia, perdona e dona la forza di camminare nella gratitudine. E ispira esperienze come quella della donna del Vangelo di oggi che si sente compresa, amata, e risponde con gesti di amore, si lascia toccare dalla clemenza misericordiosa di Dio e inizia una nuova vita, *“la tua fede ti ha salvata, vè!”*. Questa vita richiede a noi di essere difesa e custodita. Possiamo tutti essere come san Giuseppe che custodisce la vita di Gesù e di Maria.